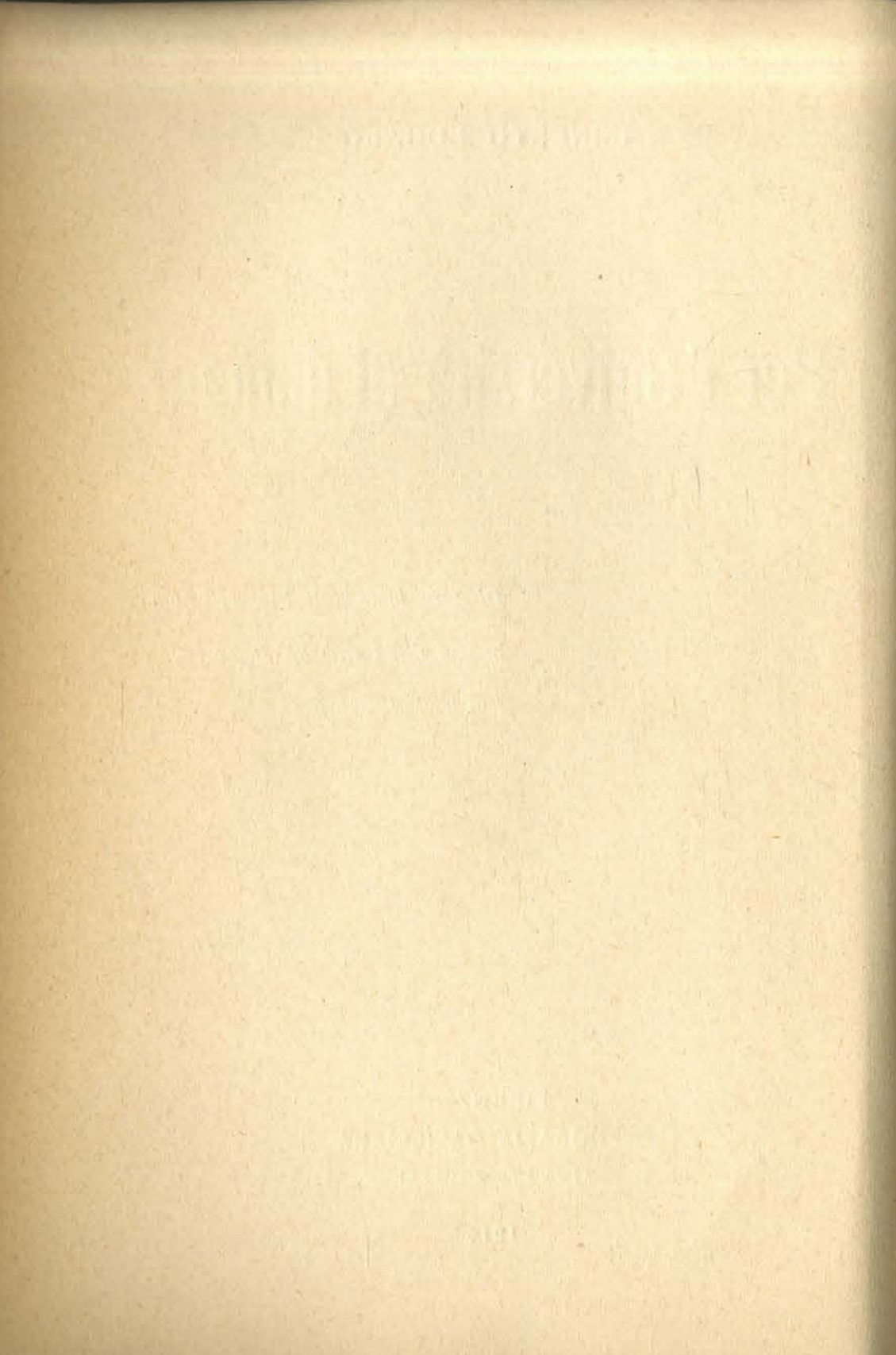
ERNESTO LUGARO

# Per l'Università di domani

*Discorso inaugurale letto nell' Aula magna dell' Università di Torino il 4 novembre 1916*

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
64 - Via San Zanobi - 64
—
1916

Per la terza volta l'inaugurazione degli studi avviene fra gli echi della guerra. Ma com'è diverso il nostro stato d'animo dalle altre volte a questa!

Due anni or sono ci opprimeva come un incubo il timore che l'Italia, smarrendosi in calcoli gretti e sbagliati, schivasse la grande lotta pel diritto e per la civiltà e si chiudesse in un'inerzia ignominiosa, imbrancandosi tra le nazioni povere d'uomini o d'armi o di storia o d'ideali.

Or è un anno, e già entrati con animo risoluto nella mischia, sentivamo ancora il disagio, se non d'una situazione equivoca, per lo meno d'una reticenza penosa. Si stava di fatto in guerra contro tutta la lega degli Stati aggressori, ma nominalmente s'era rimasti in pace con la Germania, anima della lega, primo movente di tutto il male; e ciò offuscava la bellezza della nostra guerra, lasciava un'ombra di dubbio sui nostri intenti.

Oggi ogni equivoco è sparito. Oggi, pur premendo col piede il viscido mostro acefalo che ci è più vicino, guardiamo negli occhi la Germania, il nostro vero, supremo, millenario nemico. Uniti senza riserve e con tutte le nostre forze alle nazioni eroiche dell'Europa civile, ci avviamo alla vittoria fieramente contrastata, ma immancabile.

Nel violento avvicendarsi di eventi orribili e gloriosi, di ansie e di entusiasmi, la nostra vita ha assunto un ritmo febbrile. Il mondo ci sembra profondamente cambiato: cambiati gli uomini e cambiate le idee. Cambiata sopratutto questa

nostra Italia per un risveglio d'energie che ci ispira insieme lieta meraviglia e profonda compiacenza.

All'angoscia dei primi giorni, quando apparve con tragica evidenza la mostruosità della triplice alleanza, aveva portato immenso sollievo la proclamazione della neutralità. Venne poi l'invasione del Belgio e della Francia; vennero gli atti di barbarie inaudita compiuti per sistema dalle truppe germaniche, vennero le dichiarazioni ciniche degli uomini politici e dei professori tedeschi. E si comprese che tutta l'umanità era minacciata nel suo più sacro patrimonio ideale di libertà e di giustizia, si comprese che il restare in disparte nella lotta era come rendersi solidali nel delitto.

Cominciò allora il lungo e tormentoso periodo della preparazione, della lotta contro tutte le viltà dell'egoismo miope, mascherate di realismo politico, di pacifismo, di socialismo, di carità cristiana, di olimpica filosofia. Ci toccò assistere fremendo agl'intrighi sfacciati e oltraggiosi dell'ex-cancelliere germanico, sceso pomposamente in Italia recando offerte che mal celavano il disonore e la rovina. Periodo oscuro, triste, agitato da timori più che da speranze, da sinistre previsioni e da propositi estremi. Solo di quando in quando portava un raggio di luce la parola di Antonio Salandra: parca e prudente, ma chiara e solenne come un giuramento.

Vennero infine le giornate di maggio: giornate di vergogna presto mutata in gloria, di spasimo mutato in trionfo. Mai potremo dimenticare la sacra adunata di Quarto, quando il popolo d'Italia, acclamando il poeta, bandì la sua decisa volontà di guerra. E neppure dimenticheremo il torbido episodio parlamentare, che pose a rischio l'onore e la fortuna d'Italia. Ma l'anima nazionale, in un impeto di sdegno, passò come un'onda immensa sopra ogni ostacolo.

Ormai possiamo attendere fiduciosi lo svolgersi degli avvenimenti: la vittoria non potrà più sfuggirci. Ma occorrerà esser tenaci e non misurare i sacrifizi. A questo dovere nessuno mancherà, perchè non v'è uomo ragionevole che oggi non comprenda il valore decisivo di questa guerra.

Questa guerra non deve decidere soltanto di diritti particolari, di territori contesi, d'influenze in contrasto. Ben più: essa determinerà l'indirizzo della civiltà futura. Essa c'impone un'alternativa alla quale non possiamo sottrarci. Deve svilupparsi il diritto delle genti, o dovrà rimaner soffocato dall'arbitrio e dalla violenza? Dev'esser possibile una libera federazione di popoli autonomi, o dovranno i popoli esaurirsi in guerre perpetue e sempre più crudeli? Debbono prevalere gl'ideali di libertà, o dovrà realizzarsi il sogno d'un ferreo dominio universale in mano d'una casta o d'un popolo? Noi non possiamo dubitare; ma dobbiamo anche pensare che questioni simili non vanno risolte a mezzo.

Oggi è stoltezza parlare di pace, ascoltare parole di pace. E di qual pace si potrebbe parlare? Saremmo forse disposti ad accettare una « pace germanica »? Potremmo forse appagarci della pace auspicata da chi pretende accomunare in un medesimo sentimento di carità l'offensore e l'offeso, la vittima e l'assassino? O ambiremmo la pace cara a chi tollera il disprezzo per amor del quieto vivere? La pace di chi accetterebbe la schiavitù purchè apportasse qualche minimo vantaggio alla mensa del proletariato? O daremmo retta a quei filosofi che piegano il ginocchio dinanzi al fatto compiuto e adorano in esso il giusto giudizio della storia, l'idea che diventa realtà?

Ricordiamoci che si combatte contro un nemico che ha sempre mirato e mira con la guerra all'assoggettamento più assoluto o allo sterminio. È un nemico che non riconosce patti; vuole soltanto « garanzie reali » di dominio. A nostra volta, noi non potremo accontentarci di patti, ma dovremo ottenere con la forza « garanzie reali » di libertà. Ripetiamocelo sempre: la guerra non finirà bene se non sarà disorganizzato per sempre il sistema politico che ha imposto la guerra a tutti, se non si giungerà all'esemplare punizione dei responsabili con un giudizio che instauri per la prima volta la regolare sanzione sui delitti internazionali.

Il còmpito nostro è dunque assai grave, assai più grave di quanto molti non pensino. Per raggiungere una vittoria

completa, non solo dobbiamo perseverare in una guerra a fondo, ma dobbiamo anche guardare al poi, per evitare possibilmente il ripetersi della lotta d'oggi. La nostra vittoria non deve portare soltanto una profonda rivoluzione nella Germania, ma deve anche correggere molte nostre istituzioni, molte nostre abitudini. Ed ogni coscienza deve quindi ripiegarsi su se stessa e farsi un programma con fermi propositi di rinnovamento.

***

A noi in particolare sta dinanzi il problema dell'Università come focolare di cultura, di quella cultura che tutti — Tedeschi e Anti-tedeschi — consideriamo come una forza formativa dell'umanità, un patrimonio da difendere anche col sacrifizio della vita, ma che tuttavia, per riguardo al suo contenuto, è intesa nei due campi in modo così stranamente diverso. Basterebbe questa profonda divergenza per farci comprendere come da una parte e dall'altra l'ideale della cultura debba essere sottoposto ad una severa critica.

A noi non è mai mancato il potere dell'auto-critica. Forse l'abbiano esercitato anche troppo. Anzichè tradursi in un fermo proposito d'emenda, l'auto-critica ha dato origine a reazioni sentimentali incomposte, all'ammirazione sconfinata delle virtù che non son nostre, ed anzi, in blocco, delle virtù e dei difetti altrui. La cultura germanica ha trovato sempre fra noi molti ammiratori entusiasti. Anche oggi, benchè tutti siano dolorosamente colpiti dalla discordanza tra la ricchezza conoscitiva e la povertà morale della cultura germanica, l'ammirazione di prima s'attenua, ma non cessa. La stessa manifestazione d'enorme forza, di compatto volere e di studiata organizzazione che la Germania ha dato in questa guerra lascia qualche appiglio per ammirare ancora.

Scoppiata la guerra, molti hanno gridato in tutti i toni: « se noi vogliamo vincere, dobbiamo imitare la Germania; non solo nella sua organizzazione e nella sua cultura tecnica, ma

anche nei suoi principî, nel suo realismo politico, nel suo imperialismo, persino nelle sue meditate crudeltà ».

Se tali idee dovessero prevalere, la Germania avrebbe sin d'ora riportato una vittoria morale, cui la vittoria militare ben poco potrebbe aggiungere. Due profondi errori vi sono in questa tendenza. Non è vero che si possano cambiare a volontà i propri sentimenti; non è giusto mettere in uno stesso fascio le virtù e i difetti degli altri. È bene proporsi d'imitare le virtù altrui; ma occorre forse dire che non si deve cadere in un'imitazione servile, forzando la propria natura e ripetendo persino gli altrui errori?

Per fortuna non sarà così. L'affermazione violenta dell'imperialismo germanico ha determinato una rifioritura di sentimento nazionale beninteso, che implica il rispetto per ogni altra nazionalità cosciente, e che vede nell'imperialismo di marca tedesca la propria negazione.

E quanto ai metodi di guerra, noi non imiteremo — possiamo esserne sicuri e fieri — quelli dei nostri nemici. Si può ritorcere ad usura ogni mezzo bellico, senza commettere quelle azioni infami che disonorano nei secoli, e del resto non bastano a vincere. Sostengano pure i Tedeschi che la pietà è un errore di tecnica; confidino pure scioccamente negli effetti dello spavento. Noi non cadremo in questa illusione odiosa. Solo chi ha in se stesso un fondo di viltà può fare tanto assegnamento sulla viltà altrui. E noi mostreremo con la nostra vittoria che la crudeltà non è forza, che la civiltà non è debolezza.

***

Più d'ogni altra è diffusa la convinzione che si debba seguire e imitare la Germania nel campo intellettuale, nell'indirizzo degli studi scolastici e nell'organizzazione delle Università. Convinzione di vecchia data, e così ciecamente tradizionale che sempre, quando si è pensato a riforme dell'organismo universitario, si è guardato alla Germania come a un faro, e

si è proposto d'imitarne persino quelle istituzioni che nella stessa Germania si ritengono ormai da tempo sorpassate.

I pregi delle Università tedesche non si negano. Esse sono state la vera fucina della cultura tedesca; ad esse è dovuto lo sviluppo delle scienze e della tecnica in Germania; e durante la seconda metà del secolo scorso ad esse hanno attinto, direttamente o indirettamente, gli studiosi di molti paesi, compreso il nostro.

Tra coloro che hanno dimorato a lungo in Germania, e vi hanno appreso il più e il meglio di quanto sanno, parecchi ve n'è che, assorti nei loro studi, non sono penetrati nello spirito della vita tedesca. Costoro serbano, com'è naturale, un animo grato, e non possono fare a meno di esaltar quella luce, di cui per conto loro non mandano che un riflesso. Ma non è a dire che l'ammirazione sia sempre così incondizionata.

V'è anche la parte — piccola ma eletta — di coloro che tutto hanno veduto e penetrato della cultura germanica, e che non disconoscendo l'imponente e sistematico sviluppo sia degli studi sia della tecnica, hanno anche compreso quanto vi è di arido, di dogmatico, di scolastico, di grettamente utilitario nella scienza e nell'insegnamento tedesco. Sopratutto sono rimasti disgustati scorgendo come assieme alla scienza si coltivi nelle Università tedesche un pazzo orgoglio, si trascuri e si disprezzi ogni altra fonte di cultura viva che non sia germanica. Nell'Università tedesca essi hanno sentito lo spirito di quella Prussia che, nata dalla guerra e accresciutasi sempre con la guerra, s'è impadronita della Germania e l'ha plasmata a sua immagine, compiendo così il voto già nel 1810 formulato da Schleiermacher, che nella nuova Università di Berlino vedeva « la solida base pel compimento della missione assegnata allo Stato prussiano ».

Agli spiriti più critici non è sfuggito che se l'abile organizzazione, la disciplina, la laboriosità sono a giusto titolo vanti del popolo tedesco, nella vita e nella scienza, tanto che costituiscono la forza e la fortuna della Germania, non si può d'altra parte permettere che la Germania vanti — come fa —

il primato nelle iniziative del pensiero, falsando metodicamente la storia. E neppure è ad essi sfuggito che c'è un dissidio profondo nell'anima tedesca tra la cultura scientifica, indubbiamente elevata e diffusa, e quel suo rozzo utilitarismo, che passa sopra a tutto e si manifesta in mille modi. Essi intuirono il grande problema che oggi tutti vedono, e che per molti rappresenta un enigma sconcertante, come cioè possa esservi una cultura che calpesta il diritto e la morale, una cultura senza civiltà.

Tra coloro che ammirano la cultura germanica, molti pensano che si tratti d'una degenerazione recente. La cultura germanica — essi dicono — s'è guastata a contatto della politica pangermanista: una volta non era così; il pensiero tedesco d'oggi non è più quello di Leibniz, di Kant, di Goethe, di Fichte, di Hegel.

V'è in ciò qualcosa di vero, ma v'è anche dell'esagerazione. Non si può ad ogni modo concludere che tra la Germania moderna e quella di prima vi sia questa netta discontinuità, anzi quest'antagonismo ideale.

Certi contrasti sono superficiali, e si comprendono tenendo conto dei tempi e dell'ambiente politico. Se — ad esempio — si legge il tredicesimo dei discorsi di Fichte alla nazione tedesca, par di trovarvi la più severa critica delle aspirazioni che animano il pangermanismo d'oggi. Ma gli strali di Fichte contro la « monarchia universale » miravano a Napoleone, al vincitore della Prussia; e nulla vale a far intendere il diritto alla libertà quanto il patire la servitù. D'altra parte si sente in questi discorsi a chiare note quella megalomania nazionale, che fa dipendere le sorti di tutti i popoli da quelle della Germania, espressione suprema e guida predestinata del genere umano.

A guardar bene, si deve riconoscere che gli errori e le colpe odierne della Germania hanno radice in dottrine secolari, cui tutti i pensatori tedeschi senz' alcuna eccezione hanno calorosamente aderito.

La tesi della missione storica dei Teutoni nel mondo, tesi che oggi ci sembra effetto d'una ventata di delirio collettivo, fu nettamente formulata e audacemente sostenuta da Herder e da tutti gli storici e filosofi venuti dipoi. Il ferreo sistema d'educazione pubblica che vige in tutta la Germania trova riscontro nella pedagogia universale di Stato, propugnata da Fichte, che nel giro d'una generazione avrebbe dovuto plasmare le coscienze di tutti i Tedeschi: spogliata delle sue qualità paradossali e utopistiche e del suo carattere idealista, la pedagogia di Fichte ha pur troppo guadagnato in compenso il vigore dell'azione pratica. Oggi l'Austria impicca come traditori gli esuli che combattono contro di lei per la liberazione della loro patria: orbene, l'odiosa ragione di Stato che spinge l'Austria a questi misfatti è un corollario delle dottrine tedesche che pongono lo Stato al disopra della nazione, e, più da lontano, della dottrina terribilmente illiberale di Hegel, che conferisce allo Stato una dignità sovrumana, cui gl'individui debbono piegarsi ciecamente. A fil di logica, il carnefice Lang e Francesco Giuseppe sono hegeliani senza saperlo.

Ancor più chiara e significativa è la continuità che si rileva da secoli nell'indirizzo della politica tedesca, illuminato dal sinistro genio di Federico II e di Bismarck: genio della menzogna e della violenza, della perfidia e del tradimento. L'Università tedesca s'è sempre inchinata a questa politica, l'ha glorificata, l'ha armata di teorie, l'ha sostenuta con una predicazione indefessa.

Nel periodo delle guerre che condussero alla costituzione dell'Impero tedesco, due correnti opposte dividevano l'opinione pubblica: una, liberale, anteponeva a tutto la conquista della libertà; l'altra, la corrente prussiana, militarista e autocratica, bandiva la necessità di sacrificar tutto, anche la libertà, alle aspirazioni unitarie. « L'unità mediante la libertà » era il motto dei primi. « La libertà mediante l'unità » replicavano gli altri. Non occorre dire che quest'ultima corrente era di gran lunga la più forte, ch'essa vinse e stravinse, ed attuò la prussificazione della Germania. Il mondo universitario contribuì non

poco alla sua vittoria, e specialmente gli storici tedeschi, capitanati da Treitschke, fecero una propaganda formidabile, dalla cattedra e dai libri, in favore di tale principio.

A prima vista può sembrare che questa formula — « la libertà mediante l'unità » — esprima il proposito d'un nobile sacrifizio per il raggiungimento d'un ideale che altrimenti sarebbe messo in pericolo. E noi Italiani pensiamo subito ai grandi agitatori del nostro Risorgimento, che seppero sacrificare il loro ideale repubblicano al fine immediato dell'unità d'Italia. Il paragone è falso, com'è falso il paragone che si pretende fare tra lo sviluppo dell'unità italiana e quello dell'Impero germanico. La formula tedesca ha un contenuto illiberale, che s'accorda a perfezione con le dottrine tedesche sullo Stato. Essa non consiglia soltanto un temporaneo sacrifizio della libertà alle esigenze della disciplina, senza di cui non è possibile una forte azione collettiva; ma ingiunge anche il sacrifizio di gran parte delle autonomie degli Stati confederati sull'altare dell'unità imperiale, e in ogni Stato la soggezione dei cittadini ad una ferrea disciplina. Essa conduce alla perdita della libertà politica, allo sviluppo dell'autocrazia e del militarismo, al trionfo del programma imperialista, che oggi porta la Germania alla rovina.

« La libertà mediante l'unità ». Ogni questione di libertà è rimandata; l'unità innanzi a tutto. Ma che sorta d'unità? Qui si nasconde l'inganno. Si pensa all'unità nazionale tedesca; e all'unità nazionale si saranno illusi d'aspirare moltissimi Tedeschi. E invece si tratta di ben altra unità.

Ogni unità nazionale dovrebb'essere unione di liberi: non avrebbe senso se non s'ispirasse alla libertà. L'unità nazionale tedesca è nata malamente: è nata da una serie di guerre, di conquiste, di frodi diplomatiche, « col ferro e col fuoco », come diceva Bismarck. Su questa falsa via, doveva necessariamente andare oltre il segno. E difatti, mentre per un certo verso l'unità tedesca si può dire non ancora compiuta, per un altro è già sorpassata. L'aspirazione di certi nazionalisti moderati, che vagheggiano l'unione di tutti

i popoli di lingua tedesca, compresi cioè quelli dell'Austria e della Svizzera, può passare per legittima e ragionevole, beninteso purchè non sia forzata. Ma intanto l'annessione violenta della Posnania, dello Schleswig-Holstein, dell'Alsazia e della Lorena ha già smascherato da un pezzo l'ambizione imperialista. E non parlo dei chimerici piani che hanno provocato la guerra d'oggi. L'unità predicata dagli storici, dagli statisti e dai militari tedeschi, l'unità cui la libertà deve cedere il passo, non è l'unità nazionale, è l'unità dell'utopia imperialista, la partecipazione di tutti i Tedeschi ai frutti ed all'orgoglio del dominio universale.

Per correre dietro a questa chimera d'un'unità assoluta, senza limiti, mondiale, da attuare con la forza per sopprimere ogni contrasto internazionale, i Tedeschi hanno rinunziato alla libertà ed anche alla critica, che è poi la libertà della ragione. La forza che essi così raggiungono è cieca e pericolosa per chi la esercita non meno che per coloro che la soffrono. Uno, compatto, perfettamente organizzato e perciò fortissimo vuol essere il popolo tedesco; ma non si chiede a che debba servire tanta forza, nè da chi, nè come debba essere diretta. Pur di sentirsi forte nella sua unione, esso è disposto ad obbedire a qualunque governo che la tradizione o la sorda lotta degl'interessi gli assegnino. Questa gran forza non domanda che di agire, deve agire per conservarsi, e non importa se agisce a detrimento della libertà e della giustizia.

Un'altra colpa grava sull'Università tedesca: l'offesa sistematica e cosciente alla verità. Più di tutti ne sono rei gli storici. Herder credeva alla missione tedesca, vedeva in tutta la storia una preparazione all'avvento dei Teutoni. Gli storici tedeschi moderni vogliono cooperare attivamente a questo avvento, e sacrificano di proposito la verità storica agli scopi della propaganda. È nota la tesi di Treitschke: « La storia imparziale non conviene ad una nazione appassionata e battagliera ». Il fine politico imperialista dev'essere sempre presente allo storico, che lumeggerà appunto il progressivo svolgersi degli eventi verso questo fine.

Pei professori tedeschi di storia neppure il mondo antico trova sempre grazia; le invasioni barbariche sono il giusto castigo dei decaduti, lo strumento di una salutare rigenerazione; gli orrori del medio evo una rifioritura di vita spirituale; il rinascimento delle arti e del diritto opera germanica nuova di pianta; lo spirito di libero esame una trovata di Lutero. Quest'arte di esaltare e di deprimere passa ogni misura con le reticenze e le menzogne sfacciate nella storia dei tempi moderni. I tradimenti di Federico II sono tratti geniali; la rivoluzione francese è una fermentazione anarcoide di corruttela, cui per fortuna del mondo la Germania resiste; la grandezza di Napoleone non è che il piedistallo di chi infine seppe vincerlo; Jena è un'ombra che dà maggior risalto a Lipsia e a Waterloo; Bismarck, maestro di frodi, è esempio raro, per un diplomatico, di rude franchezza; la guerra del '70 è dovuta allo spirito vendicativo di Napoleone III; gli Hohenzollern sono tutti indistintamente figure titaniche come le loro statue nella *Siegesallée*; ancora vivente e prima del 1914, Guglielmo II ha avuto ai suoi piedi uno storiografo universitario. Ogni successo della Germania è un passo verso la mèta predestinata. I vinti hanno sempre torto (a meno che non siano Prussiani). La Polonia era una nazione incapace di vita propria: e dovrebb'essere grata a chi l'ha fatta a pezzi replicatamente. E la Polonia è il simbolo del mondo non germanico su cui la guerra odierna dovrebbe portare i benefizi della civiltà tedesca.

Da più che mezzo secolo si propina alla gioventù germanica questa storia affatturata, che suscita le più sfrenate ambizioni; e analogamente, in tutte le scienze morali, s'esalta l'utilitarismo, il culto della forza, del successo, del fatto compiuto; si esalta la volontà e si disprezzano, come sentimentalismi funesti, le idealità morali. Mentre si vantano creatori e cultori dell'idealismo più puro, i professori tedeschi hanno introdotto nella vita pubblica e alimentano continuamente un pragmatismo utilitario e senza scrupoli, che rinnega la libertà, la giustizia e persino la verità a vantaggio dell'intraprendenza cinica e temeraria.

E dall' Università questa lue si diffonde a tutto l' ordinamento scolastico. Il còmpito della scuola tedesca è quello di formare il cittadino docile ai voleri dello Stato, inculcandogli con metodi che sanno di *dressage* più che di educazione il culto della disciplina e dell' obbedienza, il rispetto religioso per le gerarchie sociali. Vive sempre, in forma larvata, lo spirito educativo della Prussia di Federico II, ove il bastone era il mezzo più efficace d'educazione e di governo, e imperava nella famiglia, nella scuola e nella caserma. Plasmare a proprio arbitrio la mentalità dei propri sudditi era il programma d'allora, e questo programma s' è mantenuto intatto, benchè rimbellettato alla meglio, nelle dottrine odierne degli storici, degli uomini politici, dei pedagoghi e dei filosofi tedeschi. Non si potrebbe più chiaramente esprimere lo spirito informatore dell' insegnamento in Germania che con le parole sfuggite a Haugwitz, l'organizzatore delle scuole in Prussia: « Noi insegnamo ciò che ci può essere utile; che sia vero o falso poco c' importa; noi vogliamo che la Germania creda ciò che a noi sembra necessario ch' essa creda per raggiungere gli scopi che noi perseguiamo ».

Da tutto ciò risulta che le Università tedesche hanno contribuito non poco alla catastrofe politica ed economica che sta per avvenire. Non ne vogliamo trarre la deduzione paradossale che l' istruzione universitaria sia intrinsecamente pericolosa, nemmeno nella stessa Germania. Il torto dei professori tedeschi è di modellare la loro condotta secondo lo spirito delle classi dirigenti, spingendo lo zelo servile fino a respingere dalla carriera chiunque si scosti dai rigidi dogmi di Stato.

Naturalmente, questa specie di malattia universitaria non colpisce tutto l'organismo delle scuole superiori e non contrasta affatto con l' indirizzo delle scienze naturali, che infatti hanno raggiunto in Germania sotto l'egida delle Università lo sviluppo più rigoglioso. Le scienze naturali, per la loro obiettività, si salvano dal veleno di questo pragmatismo immoralista. La scienza negherebbe sè stessa, negando la verità. E la tecnica non avrebbe senso se volesse fondarsi sull' errore

e l'inganno. Di più, la scienza, conducendo all'applicazione tecnica, è una forza, uno strumento, un'arma; e perciò essa è stata immensamente favorita dallo Stato.

Sviluppare la forza dello Stato in tutte le direzioni e con tutti i mezzi è il proposito ostinato della Germania; ed è per amor dello Stato ch'essa ha rivolto le massime cure alle sue Università. Al proposito umano di dominar la natura pel bene degli uomini, lo Stato tedesco aggiunge quello tutto suo di dominare il mondo a benefizio d'un popolo e d'una casta. Ma se pel dominio delle volontà umane può essere un'arma anche l'inganno, non è così pel dominio della natura, che presuppone la scienza, cioè l'accertamento e l'accettazione sincera della realtà. *Naturae non imperatur nisi parendo.* Così si spiega la doppia faccia, politica e scientifica, delle Università tedesche; così si spiega l'intima contradizione della cultura tedesca, cultura di barbari armati di scienza.

***

Le conseguenze che possiamo trarre a nostro ammaestramento sono ben chiare. Le Università tedesche sono ammirabili e degne d'imitazione in ciò che è sviluppo di scienza pura e di scienza applicata; sono da biasimare per lo spirito che informa l'insegnamento delle scienze morali e che si è rivelato infetto di servilità, di cupidigia e di prepotenza.

Ben lungi dunque dal voler imitare in tutto i nostri nemici, sol perchè essi ci hanno dato uno spettacolo imponente di forza e di disciplina, noi dobbiamo essere anzitutto gelosi di ciò che per noi può essere ragione di legittima compiacenza. E prima di tutto della libertà che si respira nel nostro insegnamento universitario.

Non parlo della libertà formale, legale, regolamentare, ma di quella che godiamo effettivamente per volontà e merito nostro. Io non farò ai professori tedeschi il torto d'immaginarli come strumenti passivi del loro governo: essi s'illuderanno

di svolgere un' iniziativa propria e patriottica vestendo di forma falsamente scientifica le visioni torbide d'un imperialismo malsano. Ma da noi è più spontaneo, più sincero, più incoercibile il culto della verità. Noi non abbiamo storici cortigiani, non abbiamo storici pragmatisti che deformino la verità per fini politici, non abbiamo filosofi invasati di nazionalismo megalomane. Noi, così spesso tacciati di machiavellismo, sentiamo più ingenuamente il fascino del vero; abbiamo l'intuito della sua inviolabilità; confidiamo incondizionatamente nella sua utilità.

***

Grazie a questo spirito di libera critica, gli Italiani hanno anche evitato il grande errore di voler formare i cittadini per mezzo dell'educazione scolastica secondo un modello vagheggiato dalle superiori autorità dello Stato. Abbiamo evitato quest'errore; ma siamo sicuri che non vi cadremo mai? Quante volte, rilevando le deficienze della scuola, non si sente ripetere che essa non educa abbastanza, e a questo preteso difetto si fa risalire ogni vizio della vita sociale?

Anzitutto, a questo modo, troppo si attende dall'educazione scolastica. L'educazione non è frutto di precetti, è frutto dell'esempio. L'educazione si fa in ogni ambiente; ed ogni uomo è — bene o male — un educatore. Un educatore è dunque — necessariamente — anche il maestro; ed un ambiente educativo di primaria importanza è la scuola. Ma non bisogna perciò pensare che l'educazione sia un cómpito specifico della scuola, e tanto meno che questa funzione debba essere regolata da un rigido programma di Stato, da un programma che esigerebbe o il consenso generale in una formula unica o il piegarsi del maestro ad insegnare massime di cui non è convinto. La nostra Italia è fortunatamente aperta ad ogni corrente di critica. Potranno esservi uomini o partiti che credano di possedere la formula infallibile del bene sociale; ma è da spe-

rare che il paese non se la lascerebbe imporre così facilmente com'è avvenuto in Germania.

La Germania ha realizzato in questo senso un esperimento grandioso. Non per mezzo della sola scuola, ma per mezzo dei suoi rigidi ordinamenti politici, amministrativi, burocratici, per il tramite dell'esercito e della chiesa, essa è riuscita ad infondere a tutta la nazione un ideale schematico di vita civile, che le sue classi dirigenti ritengono perfetto ed hanno imperniato sopra una gerarchia inflessibile. Orbene, prima ancora d'aver raggiunto il suo pieno svolgimento, questa politica sociale e scolastica s'è rivelata disastrosa.

Sono stati decantati, in Germania e fuori, i vantaggi che l'organizzazione, la disciplina, l'obbedienza gerarchica, il rispetto delle leggi, danno ad un popolo. Nessuno nega questi vantaggi; nessuno nega che a questo modo l'organismo nazionale acquista e conserva sempre una forza imponente per la difesa e per l'offesa. Resta a vedere se questi vantaggi non possano esser raggiunti altrimenti, e se ad ogni modo essi non siano superati dai pericoli, anzi dai danni già visibili d'un'organizzazione illiberale per eccellenza.

Quando in un sistema politico la responsabilità d'ogni individuo è — si può dire — in ragione inversa del suo potere, tutto dipende dalla saggezza di chi sta a capo. Troppo s'arrischia lasciando tanto campo alle follie della prepotenza, dell'ambizione e dell'orgoglio. Ed altri difetti vi sono, ancor più intrinseci e fatali.

La Germania aveva raggiunto uno sviluppo politico ed economico superiore ad ogni previsione. Ma nella sua stessa forza e prosperità covava i germi della dissoluzione e della rovina. Il popolo tedesco aveva sacrificato la sua libertà ad un ideale di forza e di prosperità materiale. Ora la forza, se non è tenuta in freno dall'idea di giustizia, porta alla lotta ed alla sopraffazione; la prosperità, fatta fine a se stessa, non si sazia mai, mira sempre a nuove conquiste, e troppo è tentata ad abusare della forza. Così ingigantì l'ideale imperialista della Germania. E a quest'ideale aderirono tutti, non esclusi i so-

cialisti, professanti a parole l'internazionalismo, e rassegnati ad esser popolo in Germania, ma per emergere come un'aristocrazia fra i proletari del mondo. Se ora fra i socialisti tedeschi una piccola minoranza protesta molto in ritardo contro la guerra, è soltanto perchè la guerra, lungi dal realizzare queste aspirazioni, volge decisamente al disastro.

Un regime autoritario, forte ed invadente doveva portare per forza al cozzo con gli altri popoli ed al dilemma: vincere o soccombere. La Germania soccomberà, per fortuna, e dovrà rinunciare alla sua utopia secolare di dominio, rinascere in una nuova incarnazione, sottomessa ai principî generali della civiltà.

V'è senza dubbio nelle aspirazioni germaniche una grandiosità che spiega il loro prestigio. Dominare il mondo, organizzarlo secondo un modello proprio e che si ritiene perfetto: c'è di che soddisfare ogni impeto egoistico e insieme l'immodesta illusione d'esercitare un mandato benefico, redimendo una volta per sempre l'umanità. Ma, se anche la Germania fosse riuscita a realizzare queste aspirazioni, sarebbero spuntati fuori peggio che mai tutti i danni del sistema. Più che mai rafforzata perchè trionfante, l'autorità degl'irresponsabili avrebbe sopraffatto ogni libertà individuale. E allora si sarebbe presentato un dilemma più grave: o un'immobilità seguita da immancabile decadenza, o un sèguito di crisi interne, tanto più violente quanto più ferrea e vasta è la resistenza ossia l'organizzazione dello Stato.

Le società delle api e delle formiche, cui sembra ispirarsi la Germania, sono — nel loro genere — qualcosa di perfetto, ma anche d'imperfettibile e immutabile. L'umanità non deve aspirare a un regime chiuso di questo genere, ma a forme politiche che concilino l'unione civile con la libertà individuale. Guardiamoci dunque dal giudicare con pessimismo le nostre esuberanti intolleranze, che ci spingono talvolta all'indisciplina e all'ipercritica. Ben fu detto: *malo periculosam libertatem.* La libertà delle coscienze, anche se può parere eccessiva, anche se implica dei rischi, è d'altra parte la miglior guarentigia di sviluppi sociali superiori. E non

bisogna esagerare il pericolo: il popolo che tollera poco una disciplina autoritaria e pedantesca, sa rovesciare all'occorrenza un governo illiberale; ciò non esclude che ove un alto ideale lo reclami, sappia anche assoggettarsi alla più rigida disciplina: una discliplina di ben più alto valore, perchè volontaria.

Non rammarichiamoci dunque che la scuola italiana abbia poche pretese educative. I propositi educativi non debbono certo esulare dalla scuola, ma sarebbe pericoloso farli agire sotto pressione. Gl'insegnamenti, se non vogliono rimanere sterili, debbono essere proporzionati all'età degli scolari e all'orizzonte della loro vita. Nei più modesti gradini della scuola si dovrebbero quindi limitare a quelle norme generiche di rispetto e d'amore reciproco, di dignità e d'amor proprio, che per fortuna non sono soggette a discussione, apparendo a tutti quasi come verità superiori; norme che d'altra parte sono la base d'ogni morale e d'ogni diritto. Soltanto più innanzi, nelle scuole superiori, l'educazione può salire a maggiori sviluppi teorici, che mirino a rendere più riflesso e cosciente l'imperativo del sentimento. Ma quanto più l'insegnamento è elevato, tanto più dev'essere spontaneo e libero. Ed ogni insegnamento sarà vano se la parola non sarà sostenuta dall'esempio personale dell'educatore, conscio della sua responsabilità e fiero della sua libertà.

***

Venendo ora al vero còmpito specifico della scuola, che è quello d'istruire, è da domandarsi: riesce la scuola italiana in questo còmpito? Vi riesce l'Università?

Guardando lo sviluppo della scienza italiana d'oggi, quale si manifesta nelle personalità più eminenti, si potrebbe essere soddisfatti. Se non che, queste personalità non dicono molto della levatura media: esse sono piuttosto l'indice d'una potenzialità intellettuale elevata, che si attua isolatamente col favore

di circostanze accidentali. Se invece si guarda allo sviluppo della cultura elementare e media, dell'abilità tecnica e professionale, si deve confessare una manifesta inferiorità, che è imputabile allo scarso sviluppo delle scuole italiane d'ogni grado, dalle elementari all'Università.

Non è da oggi che questo difetto si riconosce, ma mai s'è visto meglio d'oggi com'esso costituisca — se non si corre ai ripari — un grave pericolo per l'avvenire. Ora si vede crudamente quale sia il valore della cultura, della scienza e della tecnica, nella guerra. Per vincere bisogna sapere e saper fare. E ciò è vero anche per le lotte dell'industria e del commercio: la pace stessa ha nel suo seno una guerra larvata; meno atroce, ma continua ed altrettanto grandiosa.

Circa i bisogni dell'istruzione elementare si è ormai tutti d'accordo. Debbono al più presto sparire gli analfabeti, cui una bizzarra avventura parlamentare ha inopinatamente concesso il voto, ed anzi, dato il loro ingente numero, la supremazia elettorale. Bisogna che i nostri emigranti non siano più additati all'estero come gente sobria e laboriosa finchè si vuole, ma ignorante e ineducata. Bisogna gettare larghe fondamenta all'edifizio della cultura nazionale. E così pure, oggi, si è tutti convinti della necessità di sviluppare l'insegnamento professionale e tecnico, che deve fornire alle industrie maestranze nazionali. È soltanto riguardo all'Università ed ai suoi bisogni che l'opinione pubblica è del tutto disorientata.

Critiche alle Università non ne sono mancate davvero. Ma le critiche sommesse e sfiduciate dei competenti passano inosservate, e il pubblico non conosce che le frecciate parlamentari, più spesso sgarbate che spiritose e quasi sempre ingiuste. Quanto ai rimedi, sono stati troppo spesso subordinati ad una riforma organica degli studi universitari, che dovrebbe ad un tratto riparare ad ogni male.

Non sarà mai lodata abbastanza la prudente astensione da cambiamenti radicali ed improvvisi, che potrebbero sconvolgere l'Università, organismo complesso e delicato. E fu certo somma ventura se venne abbandonato alla polvere degli archivi

il piano di riforma elaborato dalla Commissione reale d'infelice memoria. Fors'anche gli studi sulle linee generali d'una simile riforma ad altro non serviranno che ad indirizzare le riforme particolari. Ma appunto perciò non si dovrebbe frapporre indugio a queste riforme minori, di cui solo chi vive veramente nell'Università può indicare il bisogno.

Occorrerà tuttavia guardarsi dal cedere a certi pregiudizi assai comuni, che sono messi a profitto da chi negli studi universitari vede, anzichè un mezzo per raggiungere una certa capacità pratica, un ostacolo da sormontare con la minor fatica possibile.

Tra questi pregiudizi, è assai diffuso quello d'attribuire i difetti dell'insegnamento universitario a due presunti antagonismi: uno tra la scienza e l'applicazione, l'altro tra l'insegnamento e la ricerca scientifica. Oggi che la guerra acuisce i bisogni pratici e mette in rilievo le deficienze della preparazione tecnica, questo pregiudizio minaccia di rafforzarsi e di diventare pericoloso.

Che l'insegnamento professionale sia difettoso è fuor di dubbio: ma sbaglia di molto chi attribuisce questo difetto ad un indirizzo soverchiamente teorico. E sarebbe un errore funesto obbedire a coloro che vorrebbero mutilare gli insegnamenti detti teorici, condannandoli come un inutile aggravio, una perdita di tempo a danno dell'istruzione rigorosamente pratica e professionale. Se si desse retta a costoro, non dei professionisti s'avrebbero, ma dei mestieranti empirici.

La pratica professionale non è mai applicazione manuale e automatica di precetti pratici; è invece applicazione meditata di norme generali. La cultura generale e teorica è come una estensione dell'intelligenza: dà una capacità potenziale, che si traduce in atto senza sforzo ad ogni occasione. Un medico colto — ad esempio — potrà veder chiaro anche nei casi nuovi ed eccezionali; un medico che s'aggrappa all'esperienza — necessariamente scarsa — del proprio tirocinio scolastico, si troverà smarrito di fronte ad ogni malattia che decorra in un modo un po' suo, cioè quasi sempre, perchè la natura non ama ripetersi.

Fa veramente pena alle volte sentire studenti di medicina lagnarsi come d'un inutile sovraccarico degli studi di scienze naturali, di chimica, di fisica, e sdegnare l'anatomia perchè si propongono d'esser medici, o la fisiologia perchè vogliono diventare chirurghi, o trascurare le cliniche generali perchè aspirano a diventare specialisti, quasi che l'essere specialisti consista nel sapere un poco di qualche cosa e nulla di tutto il resto. Ciò è peggio che cecità, è indizio di vera negazione per la scienza, di pochezza intellettuale, intollerabile in una Scuola superiore.

Non è abbassando il livello dell'insegnamento che s'ottempera al bisogno di praticità, ma ponendo continuamente lo studente a contatto con la realtà, fonte e sanzione d'ogni teoria. Occorre dare sviluppo alle dimostrazioni ed esercitazioni scolastiche, occorre mettere lo studente nella possibilità, ove ne senta l'attrazione, di cimentare le sue forze nella ricerca. Per ciò si deve dare ampio sviluppo agl'istituti scientifici delle Università.

Appunto in questo consiste la superiorità delle Università germaniche, i cui fiorenti istituti possono ospitare anche numerosi stranieri, che ne aumentano la prosperità e ne diffondono pel mondo la reputazione. Per l'Italia, che fronteggia ad oriente nazioni giovani ed assetate di cultura, è vitale interesse e al tempo stesso alto dovere civile aprire ad esse le porte delle sue Università rinnovate. Ma per riescire in quest'intento bisogna trarre decisamente le Università dall'attuale insufficienza e metterle in grado di gareggiare con le migliori dell'estero.

Da noi purtroppo — bisogna riconoscerlo — gl'istituti scientifici adeguati al loro còmpito sono una rarità. Vi sono alcuni istituti anche troppo grandiosi per struttura edilizia, ma ancora poveri di mezzi. Sovrabbondano gl'istituti miseri in tutto; senza contare quelli che esistono di puro nome, nei quali l'insegnamento è per forza ridotto ad un'arida esposizione teorica. E non dirò delle cliniche, che una legge d'altri tempi incatena alle amministrazioni ospedaliere, sorde ad ogni voce che non sia quella del loro bilancio, e non di rado francamente ostili all'insegnamento universitario.

Nei nostri istituti, i giovani assistenti, cui è affidato l'avvenire della scienza italiana, sono distolti dalla ricerca scientifica, unico mezzo per affermare la loro personalità, da una folla di mansioni che andrebbero affidate ad un personale tecnico subalterno che, quando non manca del tutto, è insufficiente. Non parliamo dei poveri inservienti, tenuti a salari che possono invogliare soltanto gente infermiccia e inetta ad ogni lavoro qualificato.

La specializzazione sempre crescente della scienza e della tecnica spinge a moltiplicare gl'insegnamenti. Da questo lato s'eccede, riconoscendo autonomia non a nuove branche di scienza, ma a minuscoli ramoscelli della tecnica applicata, di cui è facile dimostrare l'utilità o — come suol dirsi — l'importanza, ma sarebbe ben difficile provare la necessità d'un insegnamento obbligatorio per tutti. Vi sono bensì specialità perfettamente legittime, e se ne deve favorire lo sviluppo nei limiti del bisogno e non oltre. Meglio sarebbe se le « specialità » — non esclusa quella ch'io professo — costituissero materia d'un insegnamento complementare, al di là della laurea, in appositi istituti, pochi di numero, bene organizzati, a profitto dei laureati che vogliano conseguire il titolo ufficiale di specialisti.

Un valido aiuto per molti insegnamenti pratici potrebbe darlo la libera docenza, quand'essa venisse chiamata a nuova e più degna vita da una riforma di cui tutti ormai vedono la necessità. La libera docenza s'ottiene in Italia con una procedura che ne rende il conseguimento, più che facile, quasi fatale, a chiunque si dia la pena di studiare per qualche mese un tema prefisso. Così essa è cresciuta come un tumore mostruoso, che ingrossa tutti i giorni a vista d'occhio. Con una studentesca tre volte maggiore, le Università tedesche non arrivano a contare neppur la metà dei liberi docenti che abbiamo noi. Qualche anno fa non ve n'erano che 1210, mentre l'Italia batteva il *record* con 2496 liberi docenti. Di questi, ben 1325, cioè più che la cifra di tutti i liberi docenti in Germania, brulicano nel grasso campo della medicina pratica. Questa prodi-

galità di cattedre, per quanto simboliche, ha ormai sorpassato i limiti del ridicolo.

I rimedi ci sarebbero, equi ed evidenti. Non limitazioni cieche al numero dei liberi docenti, nè lusso teatrale d'esami, ma una più seria scelta da affidarsi ad una commissione elettiva e centrale, che giudichi l'opera scientifica del candidato. Sopratutto occorre che la libera docenza sia moralmènte risanata, ponendo in rapporto economico diretto scolari e docenti: soltanto così si renderà giustizia al vero merito e i corsi liberi cesseranno d'essere una finzione, come ora accade troppo spesso.

In Italia l'indagine scientifica si compie quasi esclusivamente nelle Università. È quindi temeraria pretesa — troppo diffusa anche nel pubblico colto — che il còmpito didattico delle Università debba sopraffare quello ch'esse hanno come focolari della ricerca.

Quante volte, anni or sono, in discussioni parlamentari, apparve chiaro che i nostri deputati non vedono nel professore universitario se non un lettore svogliato di rade e brevi dissertazioni accademiche! Eppure, questo tipo d'insegnante è scomparso da un pezzo. Quanto alla ricerca scientifica, è poi comunissima l'idea ch'essa debba mirare a raggiungere utilità pratiche immediate, e che tale raggiungimento ne sia la sola legittima giustificazione. La stima che il pubblico grosso concede agli scienziati è esattamente in ragione delle applicazioni pratiche che le loro scoperte hanno avuto o si crede possano avere. Quel poco che si spende per la scienza pura sembra ai più gettato via: un'altra spesa improduttiva!

La verità è proprio il contrario. La scienza non nasce affatto da intenti utilitari. Nasce spontaneamente dal desiderio di conoscere che s'appaga nel vedere l'ordine e la legge ove il volgo non vede che il disordine e il caso. Il vero scienziato non cerca l'utile, lo trova senza cercarlo; egli cerca il vero e di esso s'accontenta: supremo egoismo e supremo disinteresse al tempo stesso.

L'utile è un aspetto laterale, secondario, della verità. L'applicazione pratica un risultato indiretto, spesso assai tardo e

imprevedibile. Le più grandi applicazioni pratiche sono scaturite da scoperte di cui nessuno si sarebbe immaginato l'utilità.

Certamente gli scienziati studiano anche quesiti pratici. Ciò è possibile in quanto la scienza possiede già un complesso abbastanza organico di principî teorici, dai quali sgorgano deduzioni utili. Ma il lato essenziale della ricerca scientifica non è questo: è piuttosto la conquista dei principî generali. In fondo, il processo mentale che conduce alle applicazioni utili è pura deduzione; lo spirito della ricerca scientifica è invece essenzialmente induttivo e intuitivo, e si vale della deduzione solo quando prepara le necessarie verifiche sperimentali: esso giunge a risultati inattesi e non può quindi proporsi il raggiungimento d'un fine prestabilito.

Lo sviluppo della ricerca scientifica è ad ogni modo uno dei supremi interessi dell'umanità civile. Questa verità — fuori d'Italia — è così profondamente sentita, che non solo si considera dovere dello Stato incoraggiare la ricerca scientifica pura, ma gli stessi privati concorrono di propria iniziativa a quest'opera. E si assiste a questo, che a prima vista sembra un paradosso: industriali arricchiti con le applicazioni della scienza spendono somme favolose per fondare istituti di ricerca pura. E, paradosso non minore, da questi istituti, in cui la ricerca si svolge con la massima indipendenza da mire pratiche, fioriscono scoperte di cui l'utile risulta poi immenso. Così, ad esempio, l'Istituto Pasteur di Parigi, l'Istituto Rockefeller di New York, l'Istituto Speyer di Francoforte hanno fornito in questi ultimi anni scoperte del più grande interesse, teorico e pratico.

In Italia non possiamo certo fare assegnamento su codeste iniziative private: è quindi tanto più rigoroso per lo Stato il dovere di provvedere per mezzo dell'Università. E c'è molto da fare. Gl'istituti di ricerca scientifica sono in massima parte poveri, rudimentali, nelle piccole e talvolta anche nelle grandi Università. Per chi ha avuto la ventura di fare il proprio tirocinio in un istituto bene organizzato, il raggiungimento d'una cattedra è spesso un disinganno doloroso. Per decennî interi,

nel pieno vigore delle forze, si è costretti ad esaurirsi contro difficoltà d'ogni genere, in lotte sterili, e rimaner col rammarico di non aver potuto fare, per meschine ragioni estrinseche, tutto quello di cui pure si era capaci. Ed è un vero miracolo se malgrado tutto l'Italia riesce a dare, con sacrifizi ignorati, una produzione scientifica degna di qualche considerazione.

Lo scarso rendimento dell'Università italiana non si deve dunque a difetti di struttura o di ordinamento, che esigano una urgente riforma organica. L'università ha una solida ossatura: soltanto è malnutrita, povera: questo è il suo principale difetto. A noi non mancano le forze intellettuali, nè le competenze tecniche; mancano i mezzi di lavoro. E non è vero che tra la scienza e la vita vi sia in Italia una barriera perchè i professori si tengano in disparte, assorti in elucubrazioni teoriche. Essi bramano anzi d'espandersi nella vita, sono pronti ad ogni appello. La barriera è mantenuta loro malgrado dalla tisichezza degl'istituti scientifici, dall'indifferenza della nazione, dall'ignoranza del Parlamento, dall'avarizia delle amministrazioni, dai ceppi dell'accentramento burocratico.

* * *

Potrà sembrare utopistico che per le Università si chieda più che altro un aiuto finanziario, quando c'è da temere che domani, per riparare ai danni della guerra, si ridestino tutte le tendenze al raccoglimento ed all'economia che hanno immiserito sinora la vita pubblica italiana. In queste tendenze c'è ancora l'eco di vecchie idee, che oggi, per virtù della guerra, debbono essere superate.

La guerra ci ha insegnato che la tolleranza finanziaria delle nazioni di fronte ai sacrifizi che lo Stato impone per la sua salvezza è di gran lunga superiore a quanto s'immaginava. Se alcuni anni fa si fosse prospettata l'eventualità di questa guerra con la previsione delle spese ch'essa costa, anche i meno pessimisti avrebbero profetizzato il fallimento universale.

Orbene, le previsioni catastrofiche non s'avverano e non s'avvereranno. Dopo la guerra, se mai, s'avrà più confidenza nell'elasticità dei bilanci pubblici e privati, si avrà molto maggior coraggio nell'impegnare le risorse nazionali ad opere di pubblica utilità. E tra queste dovrebbe primeggiare lo sviluppo della cultura.

Quanto valga la scienza per la forza della nazione, ce l'ha mostrato la guerra con una terribile lezione pratica. Alla preparazione dottrinale e tecnica — data dalle Università — è dovuta la forza della Germania, che le ha permesso un primo slancio così immane, e le permette ancora una resistenza tenace alla coalizione delle più potenti nazioni.

Schematizzando un po' alla lesta, si suol dire che questa guerra è la lotta tra la forza e il diritto. Guai se fosse proprio così, alla lettera: il diritto — non occorre che ce l'insegnino i Tedeschi con le loro formule neo-machiavelliche — ha sempre bisogno d'essere garantito dalla forza finchè c'è chi voglia violarlo. Piuttosto sono in lotta due concezioni diverse del diritto, spalleggiate ciascuna da forze proprie: una più arretrata, quasi selvaggia; l'altra più elevata, cònsona alla civiltà moderna. La prima, quella della Germania, s'appoggia sopratutto alle forze belliche e in esse ha fede illimitata; la nostra era poco difesa da tali forze, ma poggiava su grandi principî morali. Errarono i Tedeschi nello svalutare l'efficacia di questi principî; errammo noi nel trascurare la forza armata, senza la quale non si resiste alla violenza.

La partita è rimasta a lungo incerta. I Tedeschi avrebbero stravinto se avessero potuto battere in breccia ad una ad una le altre nazioni. Ma la malvagità della loro causa ha provocato l'unione delle forze, che, riescita per fortuna a frenare il primo impeto, ha dato tempo ad una preparazione bellica sempre crescente, che ci assicura la vittoria. Si vincerà, ma con quanto stento! I Tedeschi espieranno il loro delitto; intanto noi espiamo l'impreparazione col prolungarsi enorme di questa guerra, che costa tutti i giorni dolori e vite. Che almeno la terribile lezione serva d'ammaestramento!

Da questa guerra uscirà malgrado tutto rinsaldata la nostra fede nella forza degl'ideali umani: son essi che ci hanno salvato dalla schiavitù. Ma esce del pari rinsaldata la convinzione che le forze morali non possono prevalere se non si traducono, con la guida del sapere, in adeguate forze materiali. La forza bellica dipende dalla capacità tecnica; è applicazione di scienza. E dopo la guerra, quando tutte le nazioni, deposte le armi, dovranno gareggiare nel riparare le perdite economiche, soltanto la capacità tecnica e il sapere potranno assicurarci la prosperità. Nessuno oggi osa più negare la necessità della difesa nazionale; ma molti purtroppo non comprendono ancora come la cultura sia anch'essa un mezzo necessario di difesa, sia in guerra, sia in pace. Nei più rischiosi frangenti si possono — sino a un certo punto — improvvisare le difese. Ma il sapere non s'improvvisa. Per avviarci fidenti verso l'avvenire, dobbiamo dare forte incremento alla cultura, rinvigorire le Università.

***

La causa della civiltà sarà vittoriosa. L'unità nazionale sarà compiuta, e l'Italia — felice d'aver fatto quanto doveva — occuperà il suo posto al sole in virtù del suo diritto e della sua forza. Mantenervela saldamente, contro ogni rivalità e contro ogni violenza, è il sacro dovere dell'attuale e delle nuove generazioni.

Ci si schiude innanzi un'èra d'immensa attività. C'è da rifare un mondo distrutto. C'è da riparare agli errori del passato; c'è da prepararsi all'avvenire. Nella nuova vita, più che mai gli uomini si misureranno dal loro sapere e dalla loro attività. Più che mai occorrerà che ognuno si trovi al posto cui è adatto, sì che dia agli altri tutto quanto egli può. Tutti dovremo tender l'arco della volontà in uno sforzo più intenso, acuito dallo stimolo dei nuovi e più grandi doveri.

Milioni d'uomini lasciano oggi la vita per salvare il costume civile. Pensino i superstiti, pensino sopratutto i giovani a rendersi degni di tanto sacrifizio.

Nel ristagno di vita morale che ha preceduto questa guerra, parve talora che la gioventù fosse invasa da uno scetticismo desolante. Parve che fosse spento nei più l'entusiasmo per la scienza, e che s'accorresse all'Università in cerca d'un dubbio espediente di vita. Parve che dallo spettacolo della degenerazione politica i giovani traessero incitamento ad un utilitarismo meschino.

Oggi questo triste incubo è svanito. La guerra ha compiuto una trasformazione miracolosa. Non per una sua propria virtù intrinseca, ma per la grandezza degl'ideali che ci hanno spinto a combattere. Tutte le forze latenti, tutte le virtù sopite si sono ridestate; sotto la scorza dello scetticismo che cade in pezzi, erompe l'entusiasmo.

Onore a voi, o giovani, che oggi date con gioia la vita nelle sacre battaglie della patria; onore anche a voi che domani darete con gioia tutto il vigore dell'ingegno e della volontà alle opere della pace. Le alte tradizioni d'Italia, la sua grandezza passata non saranno per voi argomento d'un confronto umiliante, ma sprone perenne ad opere nobili e feconde di bene.